

Per il prossimo futuro la nostra Diocesi ha in programma una profonda revisione del governo delle parrocchie, per la semplice ragione che il loro numero è di molto superiore a quello dei sacerdoti attivi che le possono governare. Attualmente, la Diocesi conta 85 parrocchie e, sulla carta, richiederebbero 85 sacerdoti, uno per ogni parrocchia. In realtà, allo stato attuale, abbiamo venti sacerdoti che governano due parrocchie e un sacerdote che ne governa tre. Facendo una proiezione per i prossimi 25 anni a partire dal numero dei seminaristi dei due Seminari e da quello dei sacerdoti ultra settantacinquenni, la situazione non cambia in meglio ma in peggio. E' necessario, allora, gestire in modo intelligente e realistico la situazione pastorale della Diocesi secondo le indicazioni del Sinodo Diocesano, procedendo ad accorpamenti possibili e a forme di unità pastorali realizzabili. I fattori puramente esteriori del necessario processo di cambiamento sono quelli demografici e geografici, ossia quelli relativi alla consistenza numerica degli abitanti delle parrocchie e alla dislocazione di queste sul territorio. Ma ancora più importanti sono i fattori strettamente pastorali che devono ispirare sia il ministero ordinato dei sacerdoti, sia quello battesimale dei fedeli laici.

Il primo fattore pastorale è la promozione della comunità parrocchiale. A questo riguardo, il riferimento obbligato è la descrizione della comunità cristiana degli Atti degli Apostoli (At 2, 42-47): “erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo”. Immagino la prima reazione di chi legge queste righe della Scrittura. Si pensa subito alla realtà concreta delle parrocchie, alle tensioni tra i gruppi della pastorale, a quella tra parroco e fedeli, tra persone devote e persone indifferenti. La distanza tra l’ideale proposto dalla Scrittura e la realtà delle situazioni concrete è enorme. Prevale il pessimismo e lo scoraggiamento.

In questo caso, l’atteggiamento più consono nella sapienza di legare un grande ideale a piccoli gesti quotidiani. Un ideale ci deve essere. Dobbiamo nutrire degli ideali. La vita è fatta anche di sogni e di progetti, di cadute e di riprese, di sconfitte e di vittorie. Ma bisogna osare. Ci sono esperienze positive in altre Chiese locali. Queste, con gli opportuni adattamenti, si possono riprodurre anche nella nostra Diocesi. I settori della collaborazione interparrocchiale sono stati indicati dal Sinodo e sono la formazione dei catechisti e la realizzazione del progetto catechistico diocesano, la pastorale giovanile e vocazionale, la preparazione ai sacramenti dell’iniziazione cristiana.

“Essere Chiesa, ha scritto Papa Francesco, significa essere popolo di Dio, in accordo con il grande progetto di amore del Padre” (*Evangelii Gaudium*, 114). Questo dato di fatto rimane fondamentale anche se l’esperienza ci dice che si fatica molto a lavorare insieme, a collaborare nel pieno rispetto delle proprie diversità e dei compiti assegnati. Permane sempre, infatti, il pericolo di impossessarsi di un ruolo come se fosse proprio e non da condividere. Nonostante ciò, è necessario che le comunità parrocchiali imparino a lavorare insieme, camminare insieme, pregare insieme. Le comunità sono formate da uomini e donne di formazione culturale ed estrazione sociale molto differenti. Ma la diversità non minaccia l’unità, perché è Dio stesso che “costruisce un’unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae” (*Ivi*, 117).